

L'eucarestia agli ammalati nel Giorno del Signore

(a cura di Ulisse Bresciani)

Il tema, così come è formulato, ci pone di fronte a due situazioni - l'*ammalato* e il *giorno del Signore* - collegate dall'*eucarestia* e dal *ministro dell'eucarestia*, inteso non quale velleitario isolato che porta l'eucarestia ai fratelli, ma come inviato ed espressione della comunità riunita a celebrare il giorno del Signore.

(A questo punto sarebbe da chiedersi quale sia la consapevolezza della comunità circa il vostro ministero, ma questo è un altro argomento).

Se questo è davvero quanto è richiesto, mi pare che ci siano tre elementi da considerare:

- il *malato* e la sua condizione;
- il *giorno del Signore*, soprattutto in riferimento al malato;
- l'*opera pastorale* della chiesa che, anche attraverso il vostro ministero straordinario, si occupa della cura queste persone che vivono questa condizione.

Questo sarà anche lo schema di quello che cercheremo di dire.

Il malato e la malattia

Oggi il malato vive la sua malattia, quindi anche la sua sofferenza, in un modo che non è semplicemente uguale, forse nemmeno simile, al modo in cui l'hanno vissuta mia nonna o mia madre. C'è oggi una modalità diversa di percepire la propria condizione di persona malata. La moderna concezione dell'esistenza come diritto alla salute e al benessere - queste sono le parole che circolano e che diventano poi mentalità - è messa in questione da tutte le malattie degenerative e iatrogene che si sono diffuse anche a causa del prolungarsi della vita (e sono queste le situazioni con cui noi abbiamo più direttamente a che fare!) per cui anche l'anziano oggi vive la malattia, o l'impedimento che deriva dall'avanzare dell'età, come un incidente, come un intralcio alla vita, sostanzialmente come un'ingiustizia. Pur essendo anagraficamente datati, gli anziani di oggi sono figli della nostra cultura occidentale; pur essendo credenti, che lo vogliano o no, hanno subito l'influenza di quella che possiamo chiamare "mentalità secolarizzante", che ha eliminato dalla quotidianità la significatività della presenza di Dio e del discorso religioso. Quando noi portiamo l'eucarestia e, insieme con essa, il messaggio cristiano, abbiamo di fronte a noi interlocutori di questo tipo. Che si esprimano oppure no, per ritegno o per mancanza di confidenza con voi, questo poco importa, il fatto è che probabilmente il loro modo di pensare è del tipo che vi ho descritto. Essi sperimentano la loro malattia sentendosi vittime di un'ingiustizia, spesso reagiscono ad essa in modo rivendicativo, avvertono come pesante a sé l'incomprensione degli altri che non sarebbero abbastanza attenti a cogliere la profondità umana, esperienziale della loro situazione. Pertanto è molto facile che ci sia un'allergia diffusa contro ogni forma di sofferenza. E' chiaro, nessuno soffre volentieri, non fraintendetemi, non sto portando avanti una cosa che mi sembra disdicevole, che pure ha fatto parte integrante purtroppo della mentalità cattolica, che più si soffre e più si è vicino a Cristo. Non è detto, Gesù Cristo non ha cercato la sofferenza, ha cercato di essere fedele al Padre e fino all'ultimo lottò se era possibile di saltarne fuori in un altro modo. All'Orto del Getsemani fu l'ultima ed estrema lotta per dire: Passi da me questo calice, ed era la sofferenza e la morte. Non sto dicendo allora che chi si ribella alla sofferenza entra in queste categorie che ho detto, sto dicendo che queste categorie sono un'allergia quando si ritiene che ci siano delle soluzioni sempre e comunque al nostro soffrire e che queste soluzioni siano quelle mediche, quelle psicologiche, quelle umane. Ancora una volta c'è un rischio di essere frainteso, non sto dicendo che non ci si deve

curare, ma che da figli di Dio, da credenti, anche di fronte alle cure noi non dobbiamo avere la nevrosi della soluzione immediata, perché c'è, e questo è pericoloso per un cristiano, il desiderio di evadere al più presto e senza costo personale dalla propria sofferenza, costi quello che costi. Infatti oggi, molto più di ieri, è diffusa una frustrazione esistenziale. Parole grosse per indicare questo che uno si sente defraudato di qualcosa che gli è dovuto. Pastoralmente mi incontro con degli anziani che hanno atteggiamenti che anni fa non avevano. Gli anziani che incontro oggi sono diversi da quelli che incontravo ieri. Ad esempio, ho davanti agli occhi, perché ho seguito queste persone, il non accettare di non poter più essere, di non poter più fare, le cose allo stesso modo di prima. Amici miei, se io penso a vent'anni fa, non faccio più quelle cose e in quel modo con cui le facevo allora. Quindi l'aspetto di frustrazione esistenziale significa questo, questo atteggiamento che descrivo è: io mi sento defraudato di qualcosa a cui ho diritto. A ottant'anni non si ha, secondo me, diritto di fare le scale senza il fiatore. E' un'illusione e ogni illusione è fonte di sofferenze suppletive, in più, che si potrebbero benissimo eliminare avendo delle esigenze più corrispettive e corrispondenti alla realtà. Il giovanilismo non è più solo nei giovani, è passato anche agli anziani. Io non l'immagine del povero vecchietto, che poverino...! No, no. C'è un egoismo anziano organizzato allo stesso modo dell'egoismo becero degli adolescenti.

Dico questo perché il discorso che stiamo facendo è cristiano, quindi se ce la cavo, vorrei dire qualcosa sul convertirsi dentro la malattia e durante la malattia, sul guarire l'anima e il cuore. Alla fin fine anche i più anziani hanno assorbito una concezione della vita basata sull'affermazione di sé, mentre inevitabilmente noi dobbiamo accettare, altrimenti siamo fuori della realtà, che se passano gli anni, noi non marciamo verso il ringiovanimento, noi non marciamo verso un fisico sempre più forte e dotato di resistenza, noi marciamo verso un progressivo indebolimento psicofisico. E questo è importante perché determinate rivendicazioni spontanee, ovvie - noi siamo come gli albanesi, a forza di guardare gli spot, noi crediamo che la vita sia quella. Se le donne non sono giovani, belle e aitanti, capaci di accendere la fantasia anche di quelli che sono abbastanza spenti, non sono donne e invece sono donne hanno la loro bellezza, il loro fascino. Ecco allora che questa moderna concezione della sofferenza, ci conduce ad alcune reazioni, non consapevoli, siamo dentro questo clima, per farmi capire avrò forse sottolineato, ma, insomma, queste cose mi pare ci siano.

Il giorno del Signore

E noi andiamo là il giorno del Signore, che è il giorno dell'eucarestia, e portiamo l'eucarestia. Perché andiamo? Perché è il giorno del Signore. Ma dobbiamo meglio definirlo, con alcune linee:

- giorno della *risurrezione*
- giorno della *nuova creazione*
- l'*ottavo giorno*, anzi l'unico giorno
- il giorno della *Koinonia*, della comunione, della comunità.

Da questo si capisce cosa andiamo a fare; meglio sarebbe dire: cosa andiamo a testimoniare e ad essere.

a) Il giorno della risurrezione.

Leggiamo da Tertulliano nel suo trattato sulla preghiera, capitolo 23, n. 2, una espressione che dice:

“Noi, in conformità alla tradizione ricevuta esclusivamente nel giorno della risurrezione del Signore, dobbiamo guardarci non solo dal prostrarci in ginocchio, ma da qualsiasi comportamento e da qualsiasi gesto che esprima angoscia e dolore. Rimandiamo persino i nostri affari”.

Una frase semplice. Cosa significa? Noi andiamo dall'ammalato, ma venendo da una celebrazione che ha radunato una comunità per celebrare, insieme con il Cristo, la propria risurrezione di comunità. Non è il giorno della risurrezione del Signore e basta, è il giorno della risurrezione della Chiesa, è la co-resurrezione della Chiesa insieme con Cristo. Perché i battezzati - tutti noi, ma anche l'ammalato che visitiamo - sono tutti con-risorti con Cristo, perché "Cristo è il capo del corpo, che è la Chiesa", dice Paolo (Colossesi 1,18).

Quattro spessori accompagnano il nostro ministero eucaristico.

Primo: noi portiamo l'*anamnesi*, il ricordo, la celebrazione dell'evento della risurrezione, in quanto evento di Cristo. Noi facciamo memoria di questo evento, come dice la liturgia, riassumendo la categoria biblica del "memoriale". Infatti non è un problema mnemonico: ricordo come "memoriale" indica questi tre livelli: noi portiamo l'evento che il Cristo ha attuato nel passato; ma questo evento - ecco il secondo livello - è un'esperienza attuale, perché il Cristo risorto risorge oggi in mezzo ai suoi e in essi, radunati per l'eucarestia. E' il mistero pasquale che noi celebriamo con il pane e il vino e nella Parola, sotto l'unica azione dello Spirito Santo, che rende viva e attuale ed efficace, non solo per noi, ma anche in noi, la risurrezione del Cristo. Ma questa azione non si ferma né al passato né al presente: si apre con una forza dirompente, come profezia che anticipa il giorno futuro, quando la signoria del Signore si estenderà sull'universo intero, vincendo anche la malattia, la paura, la solitudine.

Quindi noi non andremo all'ammalato, portatori semplicemente di rassegnazione passiva ed inerte; se abbiamo maturato il mistero che celebriamo, noi andremo a portare Colui che è passato dentro la morte e l'ha stravolta vincendola. Noi non porteremo psicologicamente false attese di guarigioni immediate, come psicologiche esigenze di "diritto alla salute", ma il vittorioso sulla morte. Non incontrollabili attese miracolistiche; ma la speranza cristiana, che non è un sentimento evanescente, ma è il Cristo risorto che risorge dentro l'esperienza concreta della nostra vita, sana o malata che sia.

Secondo: è il *giorno della nuova creazione*.

Dio - dice la Genesi - il primo giorno creò la luce. E il primo giorno della nuova creazione Cristo divenne la luce del mondo (Gv 8,12), la vera luce che venne in questo mondo (Gv 1,9). Come cantiamo nel *Benedictus* - il Cantico di Zaccaria - risorgendo da morte Cristo "illuminò tutti coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte" (Lc 1,79). C'è dunque un'unità inscindibile tra creazione e redenzione. Cristo risorto è il primogenito di ogni creatura: l'Adamo, fatto di terra, è destinato al Cristo, l'uomo nuovo. Ogni realtà ha il suo compimento nella pasqua: Gesù risorto, primogenito tra i morti, è l'inizio e il compimento di tutto ciò che è creato. Lo ricordiamo e lo riviviamo ogni anno, quando, nella Veglia pasquale, sul sagrato, incidiamo il cero pasquale: «Cristo ieri ed oggi... l'alfa e l'omega, il principio e la fine».

Ciò che porto al fratello malato non è un oggetto di devozione personale a suo uso e consumo, secondo una percezione solo auto-referente di quella che è, secondo lui, un'esperienza religiosa. Gli porto la dinamica della nuova creazione affinché raggiunga il suo corpo segnato, la sua anima ferita. Gli porto il Cristo, il primogenito della "nuova creazione", perché - dentro la sua sofferenza, il suo dolore, il suo corpo piagato - faccia esplodere il senso pieno e finale dell'esperienza del vivere.

È lo stesso paradossale mistero della morte di Cristo, in cui si rivela tutto l'amore di Dio. S. Paolo osa dire che Cristo divenne peccato, la cosa più lontana ed opposta a Dio, per esprimere l'audacia di Dio, che penetrando in questo abisso di chiusura e di gelo, lo fa esplodere, vincendolo definitivamente con il calore e l'apertura del suo amore.

Terzo. Il giorno del Signore è il giorno unico, l'*ottavo giorno*.

Ecco perché i cristiani, - qui capiamo meglio anche la citazione di Tertulliano - forti della vittoria di Cristo sulla morte, pieni di gioia per questo evento di salvezza, si comportano come la folla immensa dei redenti che l'Apocalisse ci descrive, i quali (Ap 7,9) "stavano in piedi davanti al trono e all'agnello". Ecco perché i cristiani, che gli altri giorni si inginocchiavano, non lo facevano per pregare Dio in assemblea alla domenica. Perché alla domenica celebravano la loro resurrezione e stavano in piedi davanti all'agnello come con-risorti con Cristo. *Anastasis* (= la resurrezione) è stare in piedi, salire, star dritti. Perciò questo giorno non è, prendendo la dizione degli antichi Padri, semplicemente il "primo giorno", ma l' "unico" giorno. Non è il giorno, cioè, che succede al sabato. Noi diciamo sempre la domenica è l'ottavo giorno perché dopo il sabato ebraico, c'è il giorno di Gesù che risorge e inaugura la nuova epoca dei redenti. I Padri non dicono semplicemente che è l'ottavo che si aggiunge al sabato, ma è quello che lui rimpiazza, lo sostituisce, è l'unico giorno, perché lì Dio ha terminato la sua creazione e questo è il giorno nel quale il tempo della vita e della storia dell'uomo è illuminato, innervato dal di dentro dalla risurrezione di Cristo Signore.

Quarto: è il *giorno della koinonìa* (= comunione); il giorno che vince e redime le divisioni, che supera le separatezze, che cuce le lacerazioni. Perché divisione, separazione, lacerazione sono frutto del peccato, mentre la domenica è il giorno della redenzione nella Pasqua del Signore risorto. Noi abbiamo trasformato in un precetto l'andare a celebrare insieme l'eucarestia pasquale; ma non è un precetto, è un dono, è una grazia, è il segno della vittoria su tutti gli altri giorni nei quali può prevalere (e come riesce a prevalere!) il peccato, la frattura, la divisione, l'egoismo. Per questo è il giorno dell'assemblea, perché è il giorno della redenzione. Per questo è il giorno dell'assemblea nella sua dimensione comunitaria e visibile: celebra la vittoria di Cristo che da separati e distanti come eravamo ha fatto un popolo solo, come dice S. Paolo nella Lettera agli Efesini: "Di due popoli che erano lontani - dice Paolo - sono diventati un unico popolo, gli ebrei e i pagani". E se Dio ha costituito un unico popolo, i due grandi popoli distinti dell'antichità, come non potrà far diventare un unico popolo la moltitudine dei credenti?

Ecco allora perché, nella *koinonìa*, noi coniughiamo le categorie della compagnia e della reciprocità. I temi della compagnia sono il con-soffrire insieme ai fratelli, il con-gioire, il con-laborare, il con-lodare, come dice la Lettera ai Romani, capitolo 12, 15-18: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti». Ecco la compagnia.

E ancora l'altra categoria che ne è collegata: la reciprocità, l'accogliersi. Pensate in quante eucarestie abbiamo mangiato insieme nella fede, ma non nella comunione. Abbiamo fatto la comunione, ma non c'era - e non l'abbiamo cercata e voluta fino in fondo - la comunione tra di noi, da accogliere e da perdonarci nel nome del Signore, vincitore del peccato. Siamo già riusciti a trasformare il difficile ed esigente "segno della pace" in un rito banalmente salottiero che non ci impegna nemmeno a pensare i volti che si sono da noi distaccati o separati. È più facile ritualizzare, è più semplice "far" la comunione, ricevendo ritualmente il pane di Cristo, che "essere" in comunione. Ma non era quello che Cristo voleva; voleva che noi portassimo i pesi gli uni degli altri (Gal 6,2), che fossimo una comunione nel suo nome, che la sua presenza in noi portasse frutto.

Ora il radunarci insieme in uno stesso luogo - ripetendo quasi alla lettera il testo della Didaché - il radunarci nel giorno e nel nome del Signore, fa parte della costituzione essenziale della comunità dei credenti. È così costitutivo del nostro essere cristiani che già da allora, e questo è ricordato nell'apologia di Giustino, agli assenti impediti veniva portata l'eucarestia da parte dei diaconi. Perché? Perché la comunità, che si raduna senza collegarsi con le membra spezzate, lontane o impedito, non può essere una comunità. Pensate come noi siamo tranquilli, mentre sono lontani da

noi, non solo gli ammalati che sono giustificati, ma quelli che hanno perso la fiducia e la speranza a causa di noi: di me prete o dei fedeli che frequentano la chiesa, per la nostra non coerenza e la capacità di divisione che nasce dal nostro peccato. E ce la caviamo dicendo che è una scelta loro. Lasciamogli, ovviamente, tutte le responsabilità che anche a loro toccano, evitando di essere paternalisti, ma non evitiamo di continuare ad interrogarci. Vuol dire, almeno, che non siamo riusciti a rendere visibile la comunione che lega la Chiesa.

Ecco perché è importante che la gente si muova da casa, e faccia qualche “fatica” per trovare il tempo dell’assemblea domenicale. Sono scandalizzato che siano state favorite celebrazioni di messe festive ovunque, così comode da doverci inciampare, addirittura. Non ha educato nessuno: a tutte le ore, sotto casa, senza che nessuno dovesse mutare i suoi ritmi, quasi non esistesse il ritmo della fede della comunità. Che dire poi delle miriadi di cappelle con le messe domenicali, in cui ciascuno “soddisfa” (bella parola, vero?) il “precepto”, senza un cammino di comunità?

Il vostro grande compito è di far sì che il pasto del Signore - che lui ha celebrato risorto e che noi continuiamo nell’eucarestia - si estenda secondo le dimensioni del Cristo e nessuno sia lasciato fuori per colpa nostra.

Perché, dunque, non tentare qualcosa di più, di quanto stiamo facendo? A partire da una oculata e precisa valutazione dei casi, perché - piuttosto che andare solo noi - non aiutiamo gli ammalati ad essere presenti alle nostre celebrazioni domenicali? Perché non offrire questa visibilità, cristianamente importante e per loro e per tutti? Perché il soggetto della celebrazione è la comunità: non solo i sani, il soggetto sono tutti. Una Chiesa che celebra il Signore risorto nell’assemblea domenicale, senza dare una visibilità ai sofferenti - ma una visibilità dove si celebra, non solo dove viene portato il dono della celebrazione attraverso il collegamento della carità - è una Chiesa che tenderà a dimenticare che i malati sono un soggetto irrinunciabile della celebrazione, perché più di altri visibilizzano il mistero della croce di Cristo.

L’opera pastorale

Ecco il punto: il senso del vostro essere ministri non solo del pane eucaristico che portate, ma ministri del mistero pasquale del Cristo senza sganciarlo dalla comunità che lo celebra. Un andare, dunque, che non si riduca ad un servizio di efficienza pastorale. Voi non andate semplicemente sul territorio, come si dice oggi, ma situate il vostro ministero dentro un cammino di esperienza ecclesiale, di cui il malato viene considerato parte integrante. Infatti voi testimoniate la pasqua del Signore nelle case in cui andate, rammentando a quelli in salute che ci sono dei beni essenziali e duraturi che non coincidono con la salute di cui beneficiano, e rammentando ai malati che solo la morte e la risurrezione di Cristo possono redimere le loro vite mortali. Il vostro compito è di celebrare pastoralmente con l’ammalato la spiritualità pasquale per un tempo di sofferenza.

Perché “pasquale”? Perché è la spiritualità dell’esodo, la spiritualità di Gesù annuncia la sua salita a Gerusalemme per compiere il suo esodo. Una spiritualità che faccia cogliere la vita come pellegrinaggio, la cui meta non è la “terra promessa”, ma la “terra della promessa”. Anche la terra promessa ha un valore di ricordo e di sacramento, perché è sacramento di Dio. Il popolo di Dio non camminò semplicemente verso la terra promessa, perché la sua eredità è solo Dio, non la Palestina. (Così anche oggi, la meta del nostro giubileo non è Roma: nostro giubileo sono il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo).

Andiamo oltre le pretese della mentalità contemporanea, non siamo portatori di un messianismo terreno, risolutore di tutto. Dovremmo profeticamente annunziare il superamento del mito idolatrico della salute. La salute è un dono di Dio, il più alto, ed esso coincide con la vita. Ma quando Gesù dice: “Chi cerca la sua vita, la perde”, la sua parola significa anche questo: chi cerca idolatricamente una sicurezza a partire da sé, dai suoi parametri e non si affida a Dio, ha già perso tutto.

Essere ministro della pasqua del Signore vuol dire fare esodo insieme con il malato e la sua famiglia. Anche se non si rivela, un esodo è già cominciato dentro di tutti, almeno solo per il passare degli anni; non torneremo più indietro, i nostri vent'anni restano là una volta per sempre. Non mitizzeremo niente, nessun momento, nessun stato.

La spiritualità per il tempo della sofferenza non è solo esodo, è anche risurrezione. Ma il Cristo crocifisso rimane sempre uno scandalo, come sostiene San Paolo. Insieme con l'eucarestia voi portate la profezia del chicco di grano che muore (Gv 12, 24), e della sofferenza cristiana, rappresentata dalla donna che partorisce nella gioia della fecondità (Gv 16, 21).

Dobbiamo essere consapevoli che ogni cronicità fa i conti con la morte. Quando vediamo scomparire tutti gli appoggi e i comfort umani, se abbiamo fede perché non trasformiamo questa condizione, che sembra solo di perdita, di sottrazione, in un *kairos*, ovvero in una opportunità di grazia, affidandosi al Cristo risorto?

«Signore Gesù, tu sei il Vivente, la primizia della nuova umanità, il frutto più bello della nuova creazione; ti affido tutto me stesso. Anche se sono nato nella vecchia creazione, in te sono nuova creatura - rinato nel battesimo e nell'eucarestia ».

E' chiaro che il fedele infermo - raggiunto dal ministro dell'eucarestia - non è qualcuno che riceve qualcosa dalla Chiesa. Piuttosto è un soggetto attivo nella costruzione della Chiesa stessa. Se riuscissimo ad operare questo passaggio, da oggetto delle nostre cure pastorali a soggetto della nuova creazione, avremmo impostato un'esperienza cristiana più ricca e più rispettosa del mistero del Signore. I malati sarebbero l'avanguardia della comunità, nel cammino verso il mistero pasquale del Signore. E la redenzione della malattia e la redenzione della morte è un impegno di tutti i cristiani.

Ringraziate il Signore che vi ha chiamato a questo ministero, avanguardia di chissà quanti nuovi ministeri laicali che, mi auguro, entrino dentro il mondo della malattia e in contrasto con tutta una comunità che non li capisce.

Il vostro ministero è anticipazione di una comunità che non può più essere superficiale, che è chiamata a confrontarsi con il Cristo che affronta la morte dentro il mistero della Pasqua. Quando questo ministero sarà finalmente accolto e meglio capito, una grande grazia si effonderà sulla comunità, perché celebrerà il Signore arricchita di un'ulteriore risorsa pasquale.

Mantova, 25 maggio 1997

(da registrazione magnetica)